

C'era una volta in Anatolia

Quel mistero senza soluzione dell'umanista Ceylan. Giallo atipico dal regista turco

Tre auto, due civili e una jeep, girano per le strade interne dell'Anatolia alla ricerca di qualche cosa. All'interno ci sono dei poliziotti, un commissario, un procuratore legale, un medico e soprattutto un assassino: dovrebbe guidare quel piccolo corteo nel posto esatto dove ha seppellito il cadavere della sua vittima. Ma da quelle parti la campagna sembra tutta uguale: una strada piena di curve, qualche scarno albero, magari una piccola fontana, e soprattutto colline a perdita d'occhio. E così l'identificazione del luogo della sepoltura diventa sempre più complicata, sempre più difficile. Non dovrebbe essere questione di reticenza, visto che l'accusato è reo confesso. Forse è davvero difficile ritrovare il punto esatto...

Inizia così *C'era una volta in Anatolia* (traduzione letteraria del titolo originale, *Bir zamanlar Anadolu'da*, senza alcun rapporto con i film di Sergio Leone), Grand Prix l'anno scorso a Cannes al regista turco Nuri Bilge Ceylan e ora distribuito in Italia grazie a una piccola (e coraggiosa) società, la Parthenos. Comincia come forse non siamo più abituati ad aspettarci, senza mettere subito le carte in tavola, senza farci capire immediatamente per chi dobbiamo parteggiare, o che cosa si nasconde nel cuore di ognuno.

«Se si vuole trovare qualcosa, bisogna innanzitutto perdersi» ha dichiarato il regista alla rivista francese *Positif*, conscio di chiedere allo spettatore nella prima parte di un film (che dura in totale 157 minuti) uno sforzo sicuramente non «titanico» ma certamente inusuale per gli standard di attenzione richiesti solitamente dal cinema confezionato e predigerito che va per la maggiore oggi. Ma non si tratta di un giochino intellettuale o, peggio, di una dimostrazione gratuita di «autorialità»: quel lungo girovagare in auto senza un'apparente meta, lungo un percorso che sembra non finire mai, è necessario per far provare agli spettatori le medesime sensazioni dei personaggi, per stabilire un'empatia che per una volta non passa attraverso l'ammirazione o l'identificazione per l'«eroe» (come succede nel cinema che va per la maggiore) ma attraverso la condivisione di uno stato d'animo, di una condizione mentale.

In questo modo, anche attraverso piccole parentesi comiche (come le battute sui problemi prostatici del procuratore, costretto a fermarsi spesso per liberare la vescica) comincia a prendere forma un campionario di umanità che lo spettatore scopre praticamente in contemporanea con la macchina da presa del regista. Nuri Bilge Ceylan (che ha scritto il film con la moglie Ebru e il collaboratore di sempre Ercan Kesal, che interpreta anche il sindaco del paesino in cui si fermano a rifocillarsi) non si arroga il ruolo di «dio», di chi cioè sa già tutto in anticipo e muove la macchina da presa solo dove è necessario, ma piuttosto si mette allo stesso livello dello spettatore, accompagnandolo nella scoperta della realtà che si apre davanti all'obiettivo.

Così la sosta nel villaggio tra i monti diventa l'occasione per entrare un po' di più nella testa delle persone, per intuire i misteri e forse le ossessioni che li abitano, per scoprire insieme ai personaggi del film le dinamiche nascoste che si accendono tra gli uomini, nel commissario stanco e sfiduciato, nel procuratore fin troppo razionale o nel medico esperto delle durezza della vita. E che scatta anche nella mente dell'assassino dopo aver visto la figlia del sindaco affacciarsi con una lanterna per rischiare l'improvvisa oscurità dovuta al salto dell'elettricità: una visione a suo modo magica, che sembra uscita da un quadro di Vermeer, e che accenderà finalmente nel prigioniero la memoria del suo assassinio e del luogo della sepoltura.

Ma proprio quando sembra arrivare una possibile «soluzione», il film riserva ancora moltissime sorprese perché il corpo disseppellito è legato secondo il rituale barbarico dell'incaprettamento, perché a questo punto l'autopsia diventa obbligatoria (l'uomo è morto prima o dopo essere seppellito), perché ognuno dei tre «simboli» della legge — il dottore, il procuratore e il

commissario — hanno ognuno un segreto o una paura o un'angoscia che non riescono più a tener nascosta...

Non saranno rivelazioni di poco conto. Serviranno a capire davvero (e finalmente) le ragioni dei comportamenti di tutti, anche di chi sarà pronto a infrangere la legge per cancellare non tanto la responsabilità di un delitto ma piuttosto per «salvare» l'immagine di un Paese tutto che sogna di uscire finalmente dal passato (durante la sosta notturna non erano mancate alcune battute sul possibile ingresso della Turchia nell'Europa). E che l'inquadratura finale, su un gruppo di ragazzi che giovani festanti, non riuscirà certo a dissolvere.

Paolo Mereghetti

fonte: <http://cinema-tv.corriere.it>